

L'INTERVISTA

Per l'ex capo dello Stato alla fine le carte non dovranno essere gestite dai giudici

“Palazzo Chigi ha sbagliato le liste vanno rese pubbliche”

Cossiga: non ci sono reati, la questione è solo politica

ROMA — «Mi dispiace molto dirlo, ma credo proprio che quei ragazzi di palazzo Chigi abbiano sbagliato. Perché questa storia del Kgb è un affare politico, non giudiziario. E allora va benissimo consegnare le carte alla magistratura: purché si sappia che quelle carte, alla fine, devono essere gestite dai politici, non dai magistrati».

Presidente Cossiga, ha ragione il Polo che chiede di rendere pubblica la lista del Kgb, oppure D'Alema che sostiene la necessità di fare i processi nei tribunali e non nelle piazze?

«Per rispondere, bisogna capire di cosa si parla. Quelli del Polo lo sanno o no che per la nostra legislazione essere al soldo di un servizio segreto straniero non è un reato? Sanno che svolgere un'azione di influenza (come la chiamano i servizi) su un governo e una pubblica opinione non è reato, anche se per questo si è pagati? Sanno che fare opera di disinformazione non è reato, calunnie a parte? È reato solo l'infedeltà in affari di Stato, ma bisogna essere funzionari statali; oppure la rivelazione di segreti di Stato. Ma andare a vendere ai servizi segreti stranieri una notizia politicamente rilevante, non coperta dal segreto di Stato, non è reato».

Sta forse dicendo che in Italia, terra di scorribande di servizi stranieri, non è successo mai niente di grave?

«Sto dicendo un'altra cosa, molto precisa. Se qualche dirigente della Dc faceva pervenire al residente del Kgb, com'è altissima probabile, verbali o veline di quanto si discuteva in direzione, ebbene, non commetteva reato. E se, com'è molto più probabile (e so quel che dico) qualche dirigente del Pci passava veline al residente del Kgb sulle discussioni interne a quel partito, nemmeno questo è reato».

Dunque il caso del Kgb è tutto e solo politico?

«Dobbiamo distinguere tra le spie vere e proprie,

che per denaro passavano all'Urss segreti di Stato politici e militari, e gli sbruffoni velleitari e chiacchieroni che per un viaggio a Praga o un invito all'ambasciata spifferavano ciò che sapevano e ciò che s'immaginavano, senza nemmeno sapere chi era il loro interlocutore».

A chi sta pensando?

«A quelli che i servizi, in gergo, chiamano gli "i.i.", informatori inconsapevoli. Chiacchieroni che credono di essere a tavola con un consigliere d'ambasciata e non sanno che in realtà si tratta del numero 2 della residenza romana del Kgb: e per farsi belli gli raccontano cose che finiranno dritte su un' informativa spedita a Mosca, alla Lubianka, con il loro nome accanto, magari trascritto in codice: "Piccolo indiano", o "Lupo bianco"».

Lei li ha conosciuti questi "i.i."?

«Mi sono occupato direttamente del caso di Ruggero Orfei. L'intelligence disse che le informazioni sul suo conto, che lo volevano collegato ai servizi dell'Est, erano assolutamente attendibili, il magistrato disse di no. Se vuole la mia opinione di oggi e di allora, è che Orfei era il prototipo del perfetto "i.i.": un cattolico fanfarone, o un pacifista chiacchierone, faccia lei».

Ma tutto questo cosa dimostra?

«Che un magistrato in tutto questo non ci azzecca, come direbbe qualcuno. Il libro sull'affare Mitrokhin, ad esempio, racconta le azioni di disinformazione del Kgb contro la decisione del governo Cossiga di accettare il dispiegamento dei missili nel 1979: il Kgb contattò i pacifisti, cercò gli antiamericani, fornì informazioni e materiale di propaganda, finanziò le manifestazioni. Ma i cittadini italiani che accettarono questi contatti, li vogliamo forse chiamare spie? E che reato, di grazia, avrebbero commesso? Il magistrato potrà solo lavarsene le mani, e restituire le carte. Che però, attenzione, se non sono valide dal punto di vista giudiziario, lo possono essere dal punto di vista politico e mo-

rale».

Dunque D'Alema deve renderle pubbliche?

«Il prima possibile. Consegnarle alla magistratura non basta, altrimenti D'Alema dovrebbe denunciare Prodi, Andreotti, Dini e il generale Siracusa che non l'hanno fatto. Quelle carte vanno lette politicamente. Perché non tutto ciò che non è reato porta all'assoluzione. Un giornalista che per soldi vende informazioni interne al suo giornale, come deve essere giudicato deontologicamente e moralmente?»

Perché Francia e Inghilterra non hanno reso noti gli elenchi del Kgb?

«Perché sono Paesi civili e normali. Non hanno nemmeno mai detto che c'era una lista del Kgb, l'opposizione non ha fatto cagnara. E sono stati zitti. Ma da noi le cose sono diverse. C'è stato Gladio, c'è stata la P2. Quegli elenchi sono pubblici. Insomma, o non si parla della lista, oppure la si rende pubblica, in Italia non c'è altra strada. Salvo chiedersi perché proprio a noi hanno rifilato questa patata bollente...».

Lei ha una risposta?

«No. Ma queste cose non capitano mai per caso, o per sbaglio».

Dunque?

«Dunque non capisco perché palazzo Chigi stia sulla difensiva. Non c'è niente da temere, in quelle carte. Vogliamo scoprire oggi che per anni all'Urss ha fatto riferimento un pezzo rilevante della politica italiana? Le rivelo un episodio. Io ho trattato personalmente con Berlinguer il problema del dispiegamento dei missili. Andai a casa di Tatò a discutere con il segretario del Pci davanti a due bicchieri di vino rosso e due panini. Mi veniva da sorridere: parlavamo di gittata, di orbite, di potenza, di numeri, e tutti e due sapevamo benissimo che a me le informazioni le forniva la Nato, a Berlinguer l'Urss, il Pcus e il Kgb. Ma non per questo mi sognerei mai di dire che Berlinguer era una spia sovietica».

Vuol dire che la divisione dell'Europa in due blocchi deve giustificare tutto?

«Dico che chi oggi si scandalizza per certe cose del nostro passato lo fa strumentalmente. Vogliamo metterci in testa che in Europa c'è stata una guerra, proseguita in qualche modo da noi come guerra civile? E allora, possiamo scandalizzarci scoprendo che esisteva una Gladio rossa, messa su dal Kgb per far scappare i dirigenti del Pci in caso di minaccia d'arresto? Infatti i magistrati l'hanno assolta, come struttura difensiva. Ma dico di più: se nel 1948 avessero vinto i comunisti, io a chi mi sarei rivolto per organizzare la mia azione politica di contrasto?»

«Non certo alla Svizzera o alla Santa Sede, ma all'ambasciata americana o a quella britannica. E qui sarei entrato in contatto per forza di cose con i loro servizi segreti. Mi volete considerare una potenziale spia? Ma andiamo...».

Sta proponendo un'assoluzione generale?

«No. Invito tutti a consegnare questo passato alla storia senza strumentalizzarlo. Quando ero ministro dell'Interno, due responsabili del Pci vennero a dirmi che il Kgb spiava il loro partito. Magari (diciamo magari) era qualche dirigente dello stesso Pci che li spiava. Vogliamo riaprire quel dossier? Processarlo? Ma era un fellone traditore, o un fedele servitore del socialismo e del partito-guida?»

«Credete a me, la nostra storia è complicata e drammatica. Troppo complicata per i ragazzi di Palazzo Chigi, che potrebbero utilmente farsi consigliare da Ugo Pecchioli, se fosse ancora vivo. E troppo drammatica per consentire le scorribande propagandistiche del Cavaliere Berlusconi, convinto che il comunismo non sia finito ancora. Dobbiamo chiudere in fretta il passato, se vogliamo andare avanti. Vale per il Kgb, ma vale anche per Gladio. Ascolti l'ultima profezia di Cossiga: i Paesi che non sanno chiudere la guerra civile nemmeno quando è finita, sono condannati a perire».

“Il Polo non sa”

Quelli del Polo non sanno che, in Italia, non è vietato vendere notizie a paesi stranieri

“Giudizio morale”

Il giudizio sarà morale e deontologico... Francesi e inglesi sono stati zitti...

“Poche spie”

Le spie vere e proprie erano poche, molti i chiacchieroni e gli informatori inconsapevoli

“Se Pecchioli...”

Quei ragazzi al governo dovrebbero farsi consigliare da uno come Pecchioli